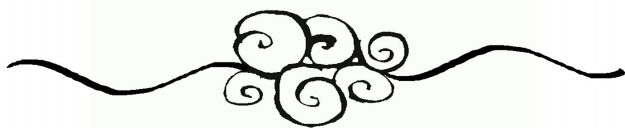
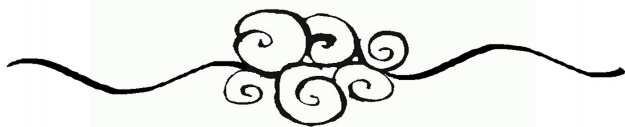
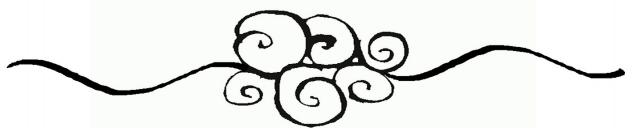
La polvere

Una fiaba

Elisa Barindelli

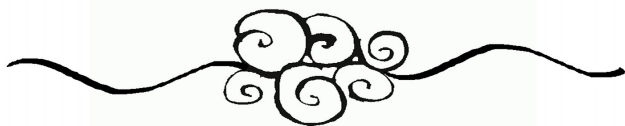
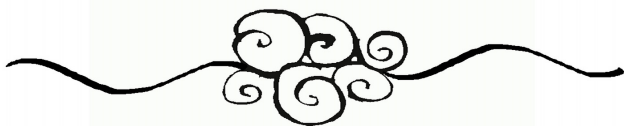
La polvere

Cosa sono i millenni? Una manciata di tempo. Polvere, in confronto a un unico sguardo dell'eternità.

(Hermann Hesse)

Capitolo 1
Una mattina, senza avvisare

Era arrivata così, senza avvisare.
Una mattina, alzandosi dal letto, la gente della città aveva trovato le strade ed i tetti ammantati di bianco, come avesse nevicato. Ma quella cosa bianca che copriva il paesaggio non era neve, era polvere.

Al suo risveglio in quella strana mattina di Novembre, Jori pensò che doveva essere la stessa polvere che si sarebbe accumulata in cento anni su vecchi oggetti abbandonati in soffitta, oppure la stessa che dovevano trovare gli archeologi nelle tombe dei re di civiltà perdute. Con il suo manto opaco si era posata ovunque, disegnando arabeschi belli e fragilissimi, mutevoli con il soffio del vento e irripetibili nelle loro infinite combinazioni. Si stendeva in fili sottili tra i lampioni fissati agli angoli delle vie ed i muri delle case vicine; cadeva in piccole stalattiti dagli scoli dei tetti e si stendeva, uniforme e leggera, su tutte le strade.

Dalla finestra della sua camera, Jori rimase interi minuti a fissarla da dietro i vetri chiusi, senza sapere come spiegarsi quel fenomeno insolito da cui era in parte intimorito, ma che pure lo attirava in modo innegabile. Si chiedeva quale fosse il significato, cosa volesse dire il cielo con quell'insolita sorpresa che aveva preparato durante la notte. Forse, si disse, era stufo di essere ignorato da gente che guardava sempre in basso, così aveva escogitato quel modo per richiamare l'attenzione. Ma cosa avesse il cielo di tanto importante da dire, Jori non riusciva ad immaginarlo.

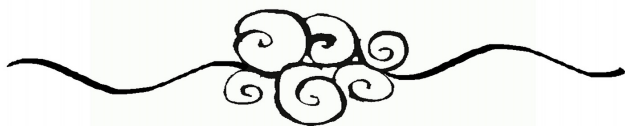
Quando scese per la colazione, trovò Ayl già vestito che lo aspettava al tavolo della cucina. Era strano vederlo a quell'ora: di solito stava fino a tardi nella sua stanza, con le finestre ben chiuse e le tende tirate, a disegnare e scrivere racconti. Si perdeva nel suo mondo immaginario per ore, forse dimenticandosi un po' troppo di quello reale: trasportava i suoi sogni e le sue fantasie nei molti quaderni che ingombravano gli scaffali della camera, dedicando a questa attività quasi tutta la sua giornata.
Non era uno scrittore come gli altri, questo Jori lo aveva intuito da un po'. Le cose che lui scriveva e disegnava non restavano nei libri: molte si avveravano, altre si materializzavano nel mondo di chi le leggeva, altre ancora, le più belle, prendevano vita e sapevano continuare a scriversi da sole. Jori era affascinato dalle sue magie, e segretamente sperava che un giorno anche lui avrebbe potuto imparare quella strana arte.

“Ciao papà”
“Ciao Jori”
Non si dissero altro, non avevano bisogno di molte parole per capirsi; da sempre, era come se un filo invisibile li tenesse collegati. Qualcuno diceva fosse perché vivevano soli, sempre insieme in quella piccola casa, ma loro sapevano bene che quel filo non si sarebbe spezzato neppure se a dividerli, invece di poche stanze, ci fosse stato tutto il mondo.
Consumarono la loro colazione in silenzio, osservandosi a vicenda senza darlo troppo a vedere. Jori guardava il padre con curiosità, come ogni volta che si trovava solo con lui: ne spiava i movimenti e gli sguardi per capire cosa pensasse, le espressioni per indovinarne i sentimenti. Non era mai riuscito a comprendere del tutto chi fosse quell’uomo silenzioso, e forse proprio quest’aria di mistero acuiva la sua curiosità; suo padre gli piaceva, i mondi di sogni e favole che creava sembravano sempre girargli intorno anche quando non scriveva, rendendo simile a una fiaba ogni cosa che lo sfiorava.
Dall’altro lato del tavolo, Ayl guardava suo figlio e si stupiva di quanto già fosse cresciuto: era sveglio, molto per essere un ragazzino di sette anni, e quei suoi occhi luminosi somigliavano a stelle desiderose di scrutare il mondo in ogni dove. Da un po’ ormai si chiedeva se per Jori non fosse tempo di iniziare a riempire qualcuno dei quaderni bianchi che erano in serbo per lui negli scaffali, ma quella

notte i sogni gli avevano dato la conferma che aspettava. Quando ne era riemerso all'alba, un po' spaventato e con un gran freddo, si era affacciato alla finestra ed il mondo lo aveva accolto con la sua nuova veste bianca. Era rimasto a lungo a fissare il paesaggio impolverato, mentre pian piano interpretava il messaggio dei sogni e ne decifrava la strada da seguire.
Ora, considerando la figuretta di Jori attraverso le palpebre quasi chiuse, Ayl sorrise senza sapere se di gioia oppure di nostalgia.

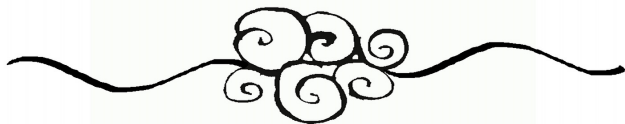
"Hai visto che roba fuori, papà?"
"Sì"
"Cosa credi che sia?"
"Polvere"
Di nuovo silenzio, e qualche scricchiolio delle vecchie assi di legno della casa, gonfie per l'inverno.
Quando la colazione fu terminata, Ayl finalmente disse: "Oggi non andrai a scuola, Jori. Dobbiamo fare una cosa"
Jori fissò il padre sorpreso: gli avevano detto che a scuola si doveva sempre andare, perché vi si imparavano cose molto importanti. O almeno così sostenevano gli adulti. Da quando aveva scoperto che a scuola non si studiavano le regole del nascondino e che invece degli album di figurine si leggevano libri noiosi su cose avvenute in passato, Jori nutriva seri dubbi in proposito; ma tutti i bambini ci andavano, e così faceva anche lui. Solo l'influenza o il raffreddore interrompevano la regolare cadenza delle

lezioni. Cosa dovevano fare oggi di così importante da venire prima della scuola?
"Dobbiamo andare al castello per mandar via la polvere" spiegò Ayl, quasi rispondesse alla sua domanda non detta.

Il castello era una costruzione ormai in rovina, fatta da una torre alta e qualche muro, che sorgeva in cima alla collina appena fuori la città. Per la sua posizione favorita lo si poteva scorgere da qualsiasi punto della valle e spesso, in primavera, ci si andava per fare una gita. Era una salita piuttosto lunga e non semplice, ma una volta arrivati si poteva godere di un paesaggio sconfinato e verdeggiante, mentre i bambini giocavano sul prato facendo volare aquiloni e rincorrendo palloni. Mai nessuno però ci andava d'inverno: tra quelle rovine cosa poteva esserci di interessante, quando non crescevano fiori ed i prati erano fatti secchi e marroni dal freddo?
"Perché proprio al castello?"
"Perché dobbiamo chiedere alle nubi di far piovere e lavare via la polvere: solo la torre del castello è abbastanza in alto perché ci sentano"
Jori non aveva mai pensato si potesse parlare con le nuvole, ma se suo padre affermava che dalla torre lo si poteva fare, doveva essere vero. Con o senza la scuola, sapeva di non aver ancora imparato molte cose, così non fece più domande e prese i loro cappotti, pronto a mettersi in marcia. Ormai sulla soglia, Ayl esitò qualche istante, chiedendosi se gli abiti che indossava suo figlio non fossero

un po' troppo leggeri per la stagione: un maglioncino come quello non poteva certo tenere abbastanza caldo contro il gelo dell'inverno rigido che attraversavano. Aveva quasi freddo lui, coperto com'era sotto strati di lana, come poteva Jori non tremare e non ammalarsi, svestito a quel modo? Ma poi si guardò intorno e vide che anche le altre persone indossavano un maglione leggero, qualcuno non aveva neppure la giacca: di nuovo si chiese come potessero resistere all'inverno con solo quelle poche cose, ma non disse nulla.
Tese la mano a Jori e insieme si allontanarono da casa, in direzione della collina.

Capitolo 2
Il cielo in una strada stretta

Le strade tutte bianche erano un bello spettacolo. Per fortuna nessuno di loro due era allergico alla polvere, così non dovevano preoccuparsi di starnuti, mascherine e protezioni: molte persone che incrociavano invece avevano dovuto tirarsi pesanti sciarpe sul naso per poter uscire, oppure respiravano nei fazzoletti e tossivano di continuo.
"Poverini", disse Jori vedendoli. "Quando saremo sulla torre, parleremo di loro alle nuvole, per convincerle a piovere sulla nostra valle"
Ayl sorrise in uno strano modo, mentre rispondeva che molte perone sono allergiche alla polvere.

La strada che dovevano seguire non era complicata, l'avevano percorsa molte volte nelle primavere passate: anche se d'inverno era un po' più difficile riconoscere il familiare percorso verdeggiante, Jori non aveva dubbi che suo padre l'avrebbe trovata senza problemi. Con la manina saldamente stretta nella sua, lo seguiva senza

preoccupazioni, ammirando lo strano ambiente che era diventata la sua città da quella mattina.
Il loro percorso doveva attraversare tutto il centro, una parte di periferia e poi salire lungo il fianco della collina attraverso i giardini del castello, fino a raggiungerne la torre. Ayl aveva stimato che ci sarebbero voluti circa un paio di giorni per andare e tornare senza l'aiuto delle biciclette.
Era un peccato non poterle usare, pensava: percorrere in volata la strada in discesa, al termine delle gite al castello, era sempre una corsa inebriante. Amava sentire le ruote girare all'impazzata, mentre correva lungo il fianco della collina con il vento freddo tra i capelli e sul viso, con gli occhi che lacrimavano per l'aria e il sole. Aveva l'impressione che nulla avesse più importanza, che non esistessero problemi, costrizioni, paure: si sentiva libero di fare qualsiasi cosa, di scegliere ogni strada, di raggiungere qualsiasi obiettivo. Lasciava che fosse il vento a guidarlo, dimenticandosi anche di se stesso mentre ascoltava il ticchettio veloce dei raggi, il rombo dell'aria nelle orecchie e i battiti del suo cuore, scivolando tra i colori del mondo, vibrando con essi.

Mentre passavano per le vie del centro, venne loro in mente che avrebbero potuto portare qualche panino da mangiare durante il percorso, così si fermarono al banco di un fornaio. Jori chiese anche dei dolci di cioccolato per la merenda e mentre li preparava, il fornaio gli domandò come mai non fosse a scuola come gli altri bambini.

“Perché oggi ho una cosa più importante da fare”, disse orgoglioso; “sto andando con il mio papà a chiedere alle nuvole di far piovere, così laveranno via tutta la polvere”
L'uomo scoppiò in una forte risata e disse: “Ma che dici? Nessuno parla con le nuvole. Le nuvole non sentono quello che diciamo, chi ti ha insegnato questa cosa?”
“Il mio papà!”, esclamò Jori un po' offeso, che non si sarebbe mai sognato di mettere in dubbio quanto il padre gli insegnava.
Allora l'uomo si voltò a fissare Ayl con aria ostile in attesa di una spiegazione, ma lui rimase in silenzio, continuando semplicemente a tenere gli occhi bassi.
“Non dovresti insegnare queste cose a tuo figlio”, gli disse infine il fornaio; “si farà strane idee e da grande sarà un poco di buono, oppure un pazzo”
Ma poiché Ayl continuava a rimanere in silenzio, l'uomo gli lanciò un'ultima smorfia di disprezzo e tornò a sfornare il pane, riponendo dietro il bancone il sacchetto di dolci che aveva avuto intenzione di dare a Jori.

Dal lato opposto della strada, ad un altro banco, vendeva fiori una donna anziana; i suoi occhi erano tanto azzurri da somigliare al cielo dell'estate. “Davvero farete piovere e manderete via la polvere?”, chiese mentre stavano per andarsene.
“Sì”
“Sarebbe bellissimo”, riprese lei. “Questa polvere impedisce ai miei fiori di respirare e presto appassiranno.

Ecco", disse tendendone uno a Jori; "prendi, portane uno con te da mostrare alle nuvole. È il più bello del mio banco, vedrai che la sua bellezza le convincerà a non lasciarlo morire"
Jori assicurò che lo avrebbe fatto e mise il fiore nel suo zaino, pensando che erano partiti da casa da appena un'ora e già aveva due buone argomentazioni per convincere le nuvole a far piovere: di quel passo non sarebbe stato difficile, si disse fiducioso.

Quando lui e Ayl furono di nuovo in cammino, chiese al padre: "Perché non hai detto al fornaio che parlare con le nuvole è possibile?"
"Perché non desiderava saperlo"
"Non capisco", obiettò Jori; "non lo sapeva e per questo ci ha trattati male. Se tu glielo avessi spiegato, forse ci avrebbe dato un po' dei suoi dolci da offrire alle nuvole per far piovere. La vecchia signora lo sapeva e ci ha dato un bellissimo fiore rosso: perché non lo hai detto anche a lui?"
"Perché nel suo mondo" disse Ayl, "non c'è spazio per le nuvole. Lui ama il suo pane, la strada dove lavora, i suoi clienti: questa è tutta la sua vita. Il cielo, da quella strada stretta dove sta sempre, infilata tra i palazzi alti, non si vede quasi per niente: così lui non sa come funzionano le nuvole e non sa che ci si può parlare"
Ma il bambino non si diede per vinto: "Allora perché la fioraia lo sapeva? Lavora anche lei nella stessa strada"

“Perché il cielo lei lo ha dentro”, disse Ayl con un sorriso. “Dai suoi occhi ne sbucava un pezzetto, hai visto?”
Jori rimase silenzioso per diversi minuti, fissandosi la punta delle scarpe che la polvere aveva ormai colorato di bianco, e camminando rifletteva su quanto gli aveva detto suo padre. Infine, chiese: “Non trovi sia ingiusto che due persone tanto vicine sappiano cose tanto diverse? La fioraia potrebbe dire al fornaio un poco di ciò che sa sulle nuvole, così lui potrebbe anche provare a parlarci, se volesse. Non tutti nascono con il cielo dentro, credo che chi ha questa fortuna dovrebbe insegnare agli altri”
Questa volta fu Ayl a rimanere silenzioso a lungo, fissandosi gli stivali e pensando. Dopo diverso tempo disse: “Forse quell'uomo vorrà imparare di più sulle nuvole quando vedrà piovere. Capirà che ci hanno accontentati e crederà che è possibile parlare con loro. Quando saremo sulla torre, diremo anche questo per convincerle.
Ma non preoccuparti più per lui ora, va bene?”
Così dicendo gli passò una mano sul capo, portandone via i pensieri pesanti e lasciando al loro posto una grande serenità. Jori sorrise felice, come sempre faceva quando il padre gli regalava una delle sue piccole magie, e pensò di essere fortunato di non trovarsi a scuola con gli altri quel giorno: stava imparando molte più cose durante quella gita di quante ne avrebbero trovate sui libri i suoi compagni di classe. Poi, tornato finalmente ai pensieri di un ragazzino della sua età, si mise a correre nella polvere, ridendo e disegnando grandi cerchi con le sue impronte.

Capitolo 3
Un maglione del colore del cielo

Pian piano, arrivarono fino alla periferia della città. Qui le case erano più basse che in centro e i tetti erano più ampi, così che la polvere si era posata in modo diverso, formando disegni di uno stile distinto rispetto a quelli visti fino ad allora. A Jori sembrò che fossero due modi differenti di parlare della polvere, due dialetti di un unico paese.
"Jori, ma tu davvero non hai freddo?", chiese a un certo punto Ayl, che tremava scosso dai brividi.
"No", rispose perplesso il bambino. Aveva paura che suo padre avesse preso il raffreddore: era abituato a stare nella sua stanza a scrivere e disegnare, forse uscire all'aperto per così tanto tempo gli aveva fatto male.
"Perché non ti compri un altro maglione, papà?"
"Buona idea!"

Entrarono in un negozio dai vetri colorati, che in vetrina aveva maglioni d'ogni tipo, sciarpe, guanti e cappelli. Dietro il bancone, imbacuccato in un pesante scialle, stava un

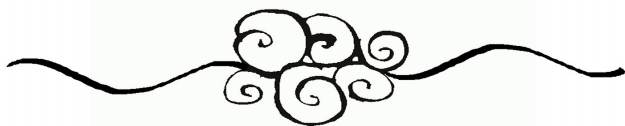
uomo anziano e gobbo, il cui unico movimento, di tanto in tanto, era di fregarsi le mani per scaldarsele.
"Buongiorno"
"Buongiorno", salutò Ayl; "vorrei comperare un maglione"
"Ne abbiamo di ogni tipo e misura", disse il vecchio senza muoversi di un millimetro dalla sedia. "Di che colore lo vuole?"
Ayl si guardò gli abiti: erano del colore del cielo che si vedeva dalla finestra della sua stanza, quella proprio sopra il letto. Gli piaceva quel colore, perché quando era stato innamorato aveva guardato a lungo fuori dalla piccola finestra con la sua ragazza: da nessun altro punto della città il cielo aveva lo stesso colore.
"Lo vorrei del colore del cielo"
"Certo signore, nello scaffale a destra ci sono molti maglioni di quel colore", lo informò il vecchio, sempre immobile nel suo scialle.

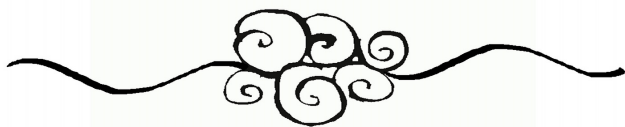
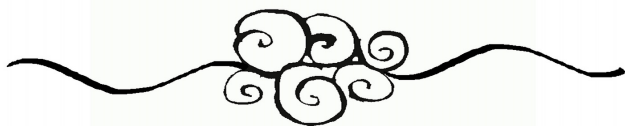
Ayl si voltò e iniziò a cercare un maglione che gli piacesse, ma non ne trovò neppure uno del colore che desiderava. Jori lo aiutava e a volte gli mostrava qualche capo chiedendo se quel colore potesse andar bene, ma lui rispondeva che no, non era quello giusto. Ci somigliava alla lontana forse, ma non era uguale. Dopo molti tentativi, tornarono a rivolgersi al proprietario.
"Non lo trovo", gli disse Ayl; "ci sono molti colori lì, ma nessuno è uguale a quello del cielo"

Il vecchio si sorprese molto e per la prima volta dal loro ingresso ruppe la sua immobilità sollevando il capo di qualche centimetro.
"Come? In quello scaffale ci sono maglioni di ogni colore che ho visto in cielo fino ad ora, nei molti anni della mia vita. Non hai guardato bene, o forse sei daltonico. Vedi?", chiese poi "c'e anche il colore del cielo di oggi"
Allora i due si voltarono e videro che il vecchio indicava un pezzo di cielo dietro i vetri colorati della porta del negozio: visto attraverso quelli, il cielo sembrava giallo, solcato da nubi color ocra.
"Ma quello non è il vero colore del cielo", protestò Jori. "Lo vedi così perché il vetro lo colora, ma non è così!"
Il vecchio lo fissò senza capire; poi, con la voce atona di chi ripete una frase detta già molte volte, chiese: "Non sei poco coperto con questo freddo, ragazzino? Non vorresti un maglione?"
"No, grazie", rispose Jori un po' scoraggiato.
"Fai attenzione a non prendere il raffreddore", disse il vecchio in tono vagamente minaccioso. Poi riportò il mento sul petto, raggomitolandosi nella sua posizione iniziale, e li guardò uscire a mani vuote dal negozio.

"Papà, di che colore è il cielo?"
Ayl era pensieroso; a giudicare dall'espressione del suo viso, non sembrava avere pensieri molto tranquilli.
"Non lo so, Jori. Credevo fosse del colore dei miei vestiti, o almeno un poco simile, ma ora non lo so più"

“Credi che il cielo possa essere anche giallo, come dice quel signore nel negozio?”
A lungo Ayl tacque, poi disse: “Sì, penso di sì. Il cielo era giallo perché era dietro un vetro colorato, ma era pur sempre il cielo, no?”
“Certo...”, rispose a sua volta Jori; “ma se quell'uomo fosse uscito in strada, ne avrebbe visto il colore vero, senza il vetro davanti. Perché non usciva secondo te?”
“Forse perché aveva tanto freddo e voleva restare avvolto nel suo scialle, al caldo”
“Secondo me”, fece allora Jori, “voi adulti avete freddo perché state sempre fermi e composti. Dovreste provare a giocare un po', io credo che vi scaldereste. O forse, è proprio perché avete tutti quei maglioni pesanti indosso, che non avete più voglia di giocare?”
Allora ad Ayl venne in mente che quando scendeva in bicicletta per il fianco della collina, non sentiva mai freddo. Certo era primavera, ma quel vento forte avrebbe almeno dovuto farlo rabbrividire, invece niente. Scendeva dalla bicicletta sudato e con le guance rosse, dimentico che il freddo potesse anche solo esistere. Forse Jori aveva ragione.
“Jori?”
“Sì?”
“Giochiamo a rincorrerci?”

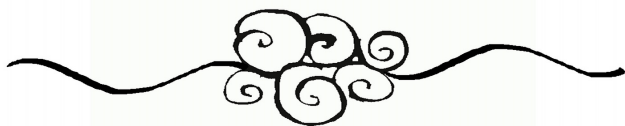
Così si erano rincorsi per diverso tempo, fino a che ad Ayl non era venuto il fiatone. “È solo perché non lo fai mai”, lo

rassicurò Jori. “Basterà un po' di allenamento e tornerai ad essere veloce come da bambino”
“Sì, forse”, rispose lui sempre ansimando, mentre per il caldo si levava uno dei suoi maglioni e lo abbandonava appeso ad un ramo.
In quel momento il sole scese vicino ai tetti delle case e le ombre lunghe della sera si stesero sul bianco della polvere: mentre giocavano, non avevano notato che il pomeriggio era scivolato via. Decisero che avrebbero cercato un posto dove dormire e sarebbero ripartiti il giorno seguente.

Prima di addormentarsi, Jori pensò che giocando avevano forse perso molto tempo e si sentì un poco in colpa: ma poi pensò che in quel giorno aveva raccolto dei buoni motivi per convincere le nuvole a lavare la valle ed aveva anche ricordato a suo padre come si giocava. Rincuorato, sorrise e guardò il fiore rosso che aveva tolto dallo zaino e messo diligentemente in un bicchiere sul suo comodino: i petali cominciavano a diventare più scuri sui bordi, ma era ancora un bellissimo fiore.
Anche Ayl guardò il fiore e chiuse gli occhi. Ripensò al vecchio venditore di maglioni, ai molti colori del cielo ed alla finestra sopra il suo letto. Ripensò alla ragazza che vi aveva guardato attraverso insieme a lui tante volte e prima di scivolare nel sonno, si disse sorridendo che ci sono anche vetri che sanno rendere il cielo più bello.

Capitolo 4
Trecento monete

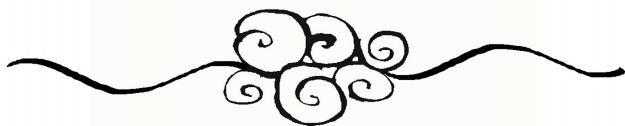
Quando si svegliarono, la polvere era ancora lì, uguale al giorno prima: né aumentata né diminuita. Il vento la sollevava in piccoli turbini quando soffiava, ma non la portava che poco distante, facendola posare di nuovo in forme inedite e fantasiose.
“Papà, ho fame”
“Ok. Vestiti e andiamo a cercare un bar”

Il bar che trovarono non era certo bello: piccolo e polveroso, si componeva di pochi tavoli traballanti, pareti sporche ed una televisione che trasmetteva vecchi videoclip. Ma Jori aveva ordinato la sua colazione ed ora la mangiava di gusto, senza badare allo squallore del locale. Poco distante dal tavolo c'era una vecchia slot-machine, dove giocava una donna dall'età indefinibile: con gesti meccanici inseriva una moneta, tirava la leva ed osservava le figure sulle ruote allinearsi. Moneta, leva, ruote. Altra

moneta, altra leva, altre ruote. Quando vinceva, la macchina emetteva suoni lunghi e un po' distorti, lasciando cadere qualche gettone nel piatto; quando perdeva invece, non succedeva nulla. Sui volti degli altri avventori, in risposta ai gemiti elettronici, passavano sempre le stesse emozioni: sorpresa, invidia, indifferenza. Altra sorpresa, altra invidia, altra indifferenza.

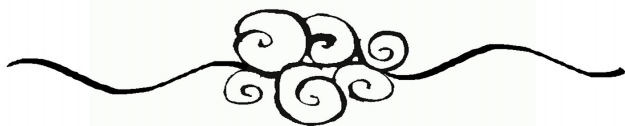
Placata la fame, Jori la osservava con attenzione, incerto sulle regole.
"Come si fa a vincere papà?"
"Si deve essere fortunati"
"E come si fa ad essere fortunati?"
"Non si fa nulla: la fortuna non si decide, viene da sé", tagliò corto lui; ma dopo qualche istante, quasi parlando tra sé, aggiunse con aria pensierosa: "È una strana cosa, la fortuna"
Il viso di Jori divenne ancor più perplesso e tornò a fissare lo svolgersi del gioco.
All'improvviso la slot-machine emise un lungo suono acuto, prese a lampeggiare all'impazzata e molte monete caddero nel vassoio, con un gran rumore. Tutti i presenti si voltarono con aria stupita e curiosa, interrompendo la solita successione di sensazioni, mentre la donna a piene mani afferrava le monte con avidità e se le infilava in tasca. Quando ebbe finito, si voltò verso Jori e sorrise.
"Trecento! Ne ho vinte trecento!", esclamò felice.

“Complimenti, è stata molto fortunata” disse Jori, sperando di non sbagliare ad utilizzare una parola di cui non aveva ancora ben capito il significato.
La donna prese posto al loro tavolo ed insistette per poter offrire qualcosa, sostenendo che la presenza del bambino le avesse portato bene.
“Gioco ogni giorno da tanto tempo, ma non avevo mai vinto così tanto. Che fortuna!”, ripeteva.

Quando furono serviti tre succhi di frutta, disse con aria più seria: “Non è strano, che abbia vinto proprio trecento monete? Una per ogni giorno che mi rimane da vivere: la sorte a volte è davvero beffarda!
Sono malata, sapete? Sono malata e nessuno può fare nulla; i medici hanno detto che tra un anno al massimo morirò. Un anno ha trecentosessantacinque giorni, ma io credo che non arriverò proprio alla fine: trecento per me basteranno”
Cadde il silenzio; dopo qualche momento Ayl disse: “Mi dispiace molto” Ma la donna rispose: “No, non dispiacerti, perché oggi ho avuto la vincita più grossa di tutta la mia vita. Da oggi, giocherò una di queste monete ogni giorno: una al giorno fino all'ultimo, e via via che le monete si consumeranno, io mi preparerò a morire. Così, quando avrò fatto la mia ultima partita, me ne potrò andare serena perché saprò di essere pronta”
Poi porse una delle monete vinte a Jori e gli disse: “Ecco, tieni. La moneta di questo primo giorno la dono a te, perché mi hai portato fortuna!”

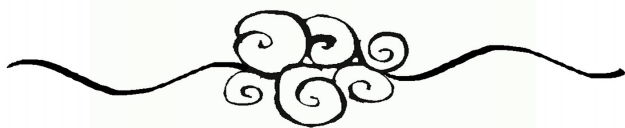
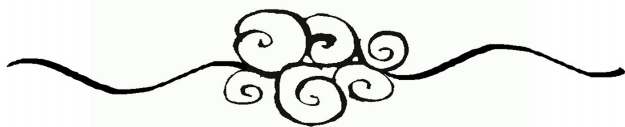
Quando la donna li ebbe salutati e se ne fu andata, Jori terminò il suo succo con una tristezza nel cuore che non aveva mai provato prima. Pensava che per quella donna, che ci fosse o meno la polvere, che piovesse o meno, che si potesse o no parlare con le nuvole, ormai non era più importante: tutto ciò che le importava era di giocare una moneta al giorno per i suoi trecento giorni e poi morire.
"Spero non vinca mai più", disse; "sarebbe triste se avesse delle nuove monete, perché morirebbe senza averle consumate tutte e non si sentirebbe pronta"
"Non so", rispose Ayl con un sospiro; "giocare sperando di perdere è un po' come essere già morti"
Rimasero in silenzio per un poco, ascoltando i periodici richiami della slot-machine a cui ora nessuno stava giocando: con le sue luci ammiccanti li osservava indifferente, in perenne attesa della prossima moneta, della prossima leva, della prossima partita.
"Abbiamo molta strada da fare", disse infine Ayl; "meglio metterci in cammino"
Jori non se lo fece ripetere due volte e subito fu pronto per andare: la musica insistente della macchina gli stava facendo venire mal di testa, e quella già vaga idea di 'fortuna' che si era fatto, diventava ad ogni richiamo sempre più confusa.

Capitolo 5
Una scopa come una spada

Qualcuno alla polvere non si rassegnava.
Lo spazzino del piccolo quartiere di periferia, scopa di saggina alla mano e mascherina ben calcata sul viso, combatteva imperterrito la sua lotta allo sporco: passava e ripassava per le strade, ammonticchiava grossi cumuli di polvere, lucidava senza posa i corrimano delle scale, i pomelli dei portoni, i lampioni sulla via. Non vedeva, o forse non vi dava peso, che dopo pochi attimi, leggera com'era, tutta quella polvere già si sollevava in vaghe nubi e tornava a disporsi sugli oggetti appena puliti, uniformandoli sotto l'onnipresente coltre bianca. Infaticabile, ad ogni giro dell'isolato ritornava a raccoglierla, in quello che ormai sembrava esser divenuto un ciclo senza inizio né fine. Jori aveva osservato il suo percorso dalla finestra del bar e poi sulla strada, mentre attraversavano il quartiere per raggiungere le porte della città. Quando passò loro vicino, sollevando con la sua ramazza un nuvolone che lo fece

starnutire, il bambino lo tirò per la giacca e disse: "Forse, dovresti riposarti un poco"
"Non posso, non posso!", esclamò quello in affanno; "Debbo ripulire questo disastro! E' il mio lavoro, debbo tenere lindo il quartiere"
"Ma è da questa mattina presto che ti vedo lavorare, non sei stanco?", chiese allora Jori, ma quello ribatté pronto: "Non importa se sono stanco. Il dovere viene prima. E il mio dovere è di tener nette queste strade"
C'era tanta convinzione nel suo sguardo e tanta polvere tutto intorno, che quell'eccessiva passione, se non avesse fatto un po' paura e un po' tenerezza, avrebbe di certo fatto un poco ridere.
"Ma qui rimane tutto sporco!", obiettò il bambino. Lo spazzino allora alzo il capo dalla sua concitata occupazione e volse intorno lo sguardo, avvedendosi che in effetti la polvere prosperava in ogni dove, per nulla scalfita da tutto il suo lavoro. Un poco scoraggiato, decise allora di concedersi una breve pausa; sedette sul bordo del marciapiede, i gomiti sulle ginocchia piegate, e si lasciò sfuggire un sospiro.

"Forse pulisco nel modo sbagliato", disse pensieroso; "o forse dovremmo pulire tutti, non io da solo. Ne fossi capace, vorrei rendere questo quartiere lindo e perfetto, nuovo come fosse appena stato costruito. Ma forse c'è semplicemente troppa polvere perché possa mai tornare ad essere pulito. Forse la mia è una battaglia già perduta"

Sospirò nuovamente e la testa gli scivolò un poco più in basso, mentre la scopa di saggina restava abbandonata lì nell'angolo, dove l'aveva appoggiata.
“Non essere triste”, lo consolò il bambino; “noi stiamo andando a chiedere alle nuvole di far piovere, presto tutto sarà di nuovo pulito e il tuo quartiere sarà bello come fosse nuovo!”
“Come?”, chiese quello allarmato; “Piovere?”
“Sì, piovere”, confermò Jori perplesso, “perché”?
“Piovere su tutta questa polvere?” ripeté lo spazzino sempre più agitato.
“Sì... perché?”
“Oh no!”, esclamo allora quello, tenendosi la fronte con le mani, costernato.
Jori non capiva; quell'uomo desiderava tanto che la polvere se ne andasse, ma poi non voleva la pioggia. Smarrito, sperava in una spiegazione da parte di Ayl, ma questi rimaneva zitto ed osservava l'uomo con un'espressione incerta, tra la curiosità e la preoccupazione.
“No, no, no…”, ripeteva quello. “Non siamo pronti! Se pioverà adesso, tutta la polvere diverrà fango, e il quartiere sarà più sporco di prima”
E così dicendo piangeva.

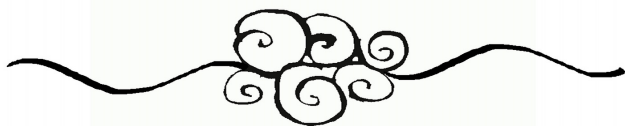
Jori era preoccupato: la pioggia non avrebbe risolto la situazione dunque. Allora perché chiederla? E come fare, quale altro mezzo poteva esserci per far tornare la loro bella città a mostrare i suoi colori, se la pioggia non andava bene?

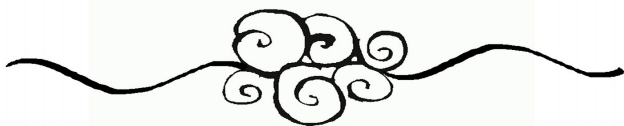
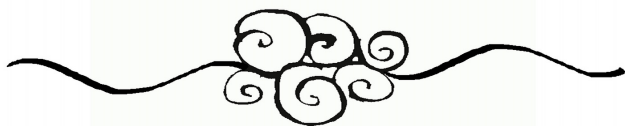
Ma lo spazzino, di colpo interruppe i suoi lamenti: le lacrime gli erano colate sulle guance ed erano cadute a terra, formando piccoli puntini di polvere umida vicino alle sue scarpe. Si chinò ad osservarli, con una luce di speranza nello sguardo; passandovi i polpastrelli ne saggiava la consistenza ed i suoi occhi si andavano accendendo via via.
"Fango!", esclamò come se avesse scoperto dell'oro lì accanto alla sua scarpa, invece che della semplice polvere umida. "La polvere con la pioggia diverrà fango! Il fango non volerà nel vento spargendosi di nuovo ogni volta che lo raccoglierò: potrò modellarlo, accumularlo, ricavarne qualcosa di utile. Dovrò lavorare molto, ma il mio lavoro avrà uno scopo: potrò vederne i risultati, e se anche non finirò di pulire tutto io, chi prenderà il mio posto porterà avanti ciò che ho iniziato, non dovrà cominciare da capo!"
Ayl sorrideva soddisfatto, come un maestro che veda un alunno far bene una divisione difficile.
"Ma ecco, mi devo preparare!", disse il netturbino balzando in piedi, di nuovo tutto pieno di energie. "Debbo esser pronto per la pioggia, procurarmi l'attrezzatura e poi..."
Già si allontanava, con la sua scopa di saggina di nuovo stretta in pugno, brandendola quasi come una spada; ma riscuotendosi tornò precipitosamente sui suoi passi per congedarsi a dovere dai due sconosciuti che tanto avevano cambiato la sua giornata e le sue speranze. Abbracciò Jori con trasporto e strinse più volte la mano di Ayl, senza smettere di esporre i suoi progetti ed il suo entusiasmo per il futuro.

Infine se ne andò speranzoso e agitato, e da lontano mandò loro un ultimo saluto.
Agitando la mano, e anche la scopa.

Capitolo 6
Il martire rosso

Alle porte della città, due guardie stavano impettite a scrutare tutti coloro che entravano o uscivano. Erano immobili e rivestite da un lieve strato di polvere, quasi comiche con i sottili fili biancastri tesi tra il cappello ed il muro dietro di loro. Ayl si disse divertito che dallo spessore della polvere sulle uniformi si sarebbe potuta calcolare la durata del loro turno di guardia.

Quando li videro passare, intimarono: "Fermi!"
I due si fermarono.
"Dove andate?"
"Al castello"
Le guardie incrociarono le lance davanti a loro, bloccando il passaggio.
"Il castello è pericoloso durante l'inverno", dissero con aria cupa.
"Staremo attenti, grazie", rispose Ayl con tono gentile, muovendo un passo verso le lance.

Le guardie si scambiarono un'occhiata perplessa. Non era proibito andare al castello in inverno, ma non lo faceva nessuno ed a loro avevano sempre insegnato che le cose che non fa nessuno sono strane. E non si dice sempre che ciò che è strano può anche essere malvagio? Avrebbero voluto fermarli, magari arrestarli per un paio di giorni, così da far passar loro la voglia di fare passeggiate fuori stagione, ma era un dato di fatto che non fosse proibito andare al castello in inverno e quindi i due non stavano infrangendo alcuna legge.
Per essere più tranquilli, decisero comunque di perquisirli.

"Aprite lo zaino", ordinarono.
Nello zaino di Jori, tra una felpa e un paio di bottigliette d'acqua, spiccava il fiore rosso che avrebbe dovuto portare alle nuvole.
"E questo cos'è?", chiese una guardia sollevandoselo fin davanti al naso.
"È un fiore per le nuvole. Lo devo portar loro in dono"
La perplessità delle guardie aumentava.
"Sicché", dissero dopo essersi a lungo lambiccati, "voi andate al castello per parlar con le nuvole?"
Avevano sentito raccontare qualche volta di pazzi che prendevano la strada della collina e cercavano di parlare con le nuvole dalla cima della torre; avevano sempre creduto fossero solo leggende, ma ecco che ora si trovavano davanti due di quei pazzi in carne ed ossa.

Intimoriti da quella situazione strana, che non rientrava in nessuno dei loro protocolli militari e che quindi non sapevano gestire, i due soldati confabularono un poco tra loro, incerti sul da farsi. Infine si rivolsero ad Ayl e dissero: "Potete passare, ma il fiore è requisito"

Ma appena il fiore sentì quella decisione, proprio lui che era stato buono buono nello zaino fino a quel momento, lasciò cadere di colpo tutti i suoi petali e si disfò tra le dita della guardia.
Piovvero a terra vermigli, come gocce di sangue sul candore della polvere, e in meno di un attimo del fiore non restò che uno stelo spoglio, privo d'ogni sua bellezza.
"Oh no!", esclamò disperato Jori.
Ma Ayl sorrideva. Disse: "Prima avremmo portato solo un bel fiore in dono alle nuvole, che sarebbe appassito forse in pochi giorni o forse ancor prima d'arrivare. Ora invece porteremo la storia di un bellissimo fiore che ha scelto di morire per farci giungere fino a loro. Sarà una storia che non potrà appassire e si farà più forte per ognuno che la ascolterà"
Le guardie tacquero. Osservavano senza saper cosa pensare quei due strani tipi, che non avevano commesso alcun reato, ma che sembravano loro tra i più pericolosi criminali che avessero mai visto.
Jori tirò su qualche lacrima con il naso, perché nonostante tutto, al fiore rosso si era affezionato ed avrebbe voluto portarlo con sé ancora un poco. Con qualche ragnatela

ancora addosso, le guardie tolsero di mezzo le lance e si scostarono.
Continuarono a fissarli in silenzio anche mentre se ne andavano, oltrepassando senza fretta le porte della città.
Lasciandosi dietro quei petali rossi, vividi come sassolini gettati ad indicare la strada.

Capitolo 7
La complicata arte dei coltelli

Uscire dalle mura della città fu come tuffarsi in un oceano bianco. La polvere aveva ammantato i prati e le strade che si stendevano al di fuori della cerchia abitata, uniformando il paesaggio e addolcendo ogni asperità con un velo morbido e sfumato che conferiva un alone di sogno ad ogni cosa. E come se si materializzasse proprio da un sogno, campeggiava lì, in una radura poco discosta dalla strada maestra, il tendone di un circo.
I manifesti colorati ne avevano annunciato l'arrivo nei giorni precedenti; Jori aveva desiderato andarci come tutti i ragazzini, ma la sorpresa della polvere ed il viaggio verso la torre glielo avevano fatto dimenticare. Ora però, alla vista del grande tendone un poco sbiadito, ma ancora ricco del suo allegro fascino, si riaccese il suo desiderio e partì di corsa per raggiungerlo.

Ayl lo lasciò andare avanti, seguendone i passi mentre si stringeva le braccia per scaldarsi. Il giorno precedente,

mentre giocava, aveva avuto caldo e si era tolto uno dei suoi maglioni; poi però pian piano il freddo era tornato a farsi sentire ed ora pensava con rimpianto al maglione che aveva abbandonato. Era abituato a portarlo, rifletteva, e questo aumentava i suoi brividi: se non lo avesse mai posseduto, forse avrebbe avvertito meno intensa la sua mancanza e magari anche il freddo. Rifletteva anche che se non avesse mai visto un cielo così bello dalla sua piccola finestra nel tetto, forse si sarebbe accontentato dei colori che avevano i maglioni del vecchio venditore e ne avrebbe comperato uno, che ora gli avrebbe fatto molto comodo. Ma poi pensò alla donna che giocava le sue monete sperando di non vincerne più e al fornaio che conosceva solo la piccola striscia di cielo visibile dalla sua strada, e si disse che in fondo lui era più fortunato. Sentiva freddo, ma almeno le sue partite le aveva sempre giocate per vincere ed aveva anche visto il cielo più bello che si potesse immaginare.

Alcuni animali, liberi dallo spettacolo e dagli addestramenti, vagavano tranquilli per il prato: c'era una coppia di cammelli, quattro cavalli e un vecchio asino tormentato dalle mosche anche in inverno. Jori li osservava, sorridendo dei loro musi simpatici, mentre un uomo sedeva lì accanto e sorvegliava le bestie. Indossava una camicia aperta sul petto, totalmente fuori luogo rispetto alla stagione, ma non sembrava affatto infreddolito.

“Ciao ragazzino”, salutò gentile in direzione di Jori; “ti piacciono gli animali?”
“Mi piace tutto il circo!”, rispose lui entusiasta. “Tu che numero sai fare?”
“Io sono il mangiatore di spade”, annunciò quello con magniloquenza; “posso infilarmi una lama nella gola fin giù nello stomaco senza ferirmi; posso far volteggiare fino a cento coltelli sopra il mio capo senza che ne cada neppure uno; oppure posso roteare le mie spade così velocemente che non saresti più in grado nemmeno di vederle”
Jori lo ascoltava con gli occhi grandi e sognanti, ingordo delle meraviglie che l'artista gli raccontava. Ayl nel frattempo li aveva raggiunti ed osservava l'uomo con curiosità: infreddolito com'era, lo trovava quantomeno bizzarro, con una sola camicia eppure perfettamente a suo agio nel freddo di Novembre. Dai lembi socchiusi sul petto si intravedeva una grossa cicatrice, che lo attraversava tutto: Jori non osava domandarlo, ma si struggeva dalla voglia di sapere come se la fosse procurata. L'uomo intuì la sua curiosità, del resto pessimamente celata nonostante i sinceri sforzi del bambino, e gli sorrise bonario.

“È un mestiere pericoloso il mio: sai?”, incominciò a narrare. “I coltelli sono capricciosi, spesso si ribellano per niente, o per così poco che diresti sia quasi niente. Devi trattarli bene, devi lucidarli e oliarli, ma anche così non potrai mai essere certo che non ti feriranno. Guarda qui”, disse mentre si alzava la manica e metteva in mostra una

fitta rete di cicatrici sottili e bianche, “non so quante volte i coltelli mi hanno fatto male. Ma fare male è il loro modo di baciarmi a volte, bisogna saper apprezzare anche quello”
Trasse una boccata d’aria fresca e proseguì: “Soprattutto all'inizio, quando non ero pratico del mestiere e non sapevo ancora nulla dell'arte complessa e magnifica dei maestri di spade, ogni volta che pensavo di aver carpito un importante segreto di quest’arte, ecco che qualcosa andava male e mi ritrovavo dolorante, con un nuovo taglio sulla pelle”
“E come hai fatto a diventare bravo e non farti più male?”, chiese con ammirazione Jori.
“Vedi, è strano”, disse quello. “All'inizio pensavo che la pratica avrebbe portato alla perfezione. Credevo che con ore ed ore di esercizi, pian piano sarei giunto ad essere bravo come i miei maestri. Passavo quasi tutte le mie giornate chiuso nel tendone, a provare e riprovare i miei numeri, ma non facevo grandi progressi: comprendevo ogni cosa nella teoria, ma al momento di afferrare le lame, di lanciarle o di ingoiarle, qualcosa andava sempre in modo diverso da come avrebbe dovuto. La pratica non era mai pulita e perfetta come la teoria, così mi confondevo, avevo paura di ferirmi di nuovo, mi tremavano le mani e sbagliavo tutto.
Avevo quasi deciso di abbandonare la mia strada di artista, quando un giorno mi capitò una cosa: mentre provavo il numero dei coltelli, lanciandoli in alto e facendoli roteare sopra la mia testa, uno mi sfuggì in malo modo e mi aprì il taglio di cui vedi il segno sul mio petto ancora oggi. Dovetti

rimanere molti giorni lontano dai miei esercizi, a riposo per guarire. Il tempo allora divenne lunghissimo. Mi annoiavo a morte: non sapevo cosa fare perché il mio mondo si era via via ristretto solo al circo e ai coltelli e neppure ricordavo come fosse il resto, cosa facessero gli altri, che divertimenti ci fossero nella vita. Avevo così a lungo inseguito il mio scopo, che vi avevo sacrificato ogni cosa, ogni pensiero, ogni altra passione: senza rendermene conto, avevo svuotato la mia vita, privandomi di tutto: amici, amore, pensieri. Mi ero fatto molto più male di quanto qualsiasi coltello avrebbe mai potuto farmene"
Trasse un lungo sospiro placido, con l'aria indulgente di chi considera in vecchiaia gli errori della gioventù. Poi disse: "Allora compresi che non c'era male, nel mondo. Compresi che ogni dolore poteva venire solo da me, perché nessun altro avrebbe saputo ferirmi, se io non lo avessi permesso: i coltelli mi avevano tagliato perché li avevo maneggiati con paura, desideroso di conservarmi, di proteggermi. Non mi ero esposto abbastanza e le mie mani avevano mancato la presa perché stavo rannicchiato e tremante, nella posizione sbagliata, che rendeva il numero impossibile. Per paura di soffrire, per poco non ero addirittura morto."
"È stato allora", chiese Jori curioso "che sei diventato bravo?"
"Sì, fu allora", disse l'uomo; "tornai al circo e riprovai i miei numeri, consapevole che se fossi morto eseguendoli sarebbe stato solo per mia scelta o per la mia paura. Mi allenai per ore, bene come mai avevo fatto prima. I miei

maestri quando mi videro sorrisero felici, perché sapevano che finalmente avevo compreso i miei errori ed avevo trovato la strada per praticare la complicata arte dei coltelli"

Per qualche attimo nessuno disse nulla: anche Ayl era rimasto affascinato dal racconto dell'uomo e lo fissava rapito.
"E allora, tutti i tuoi esercizi? Avresti anche potuto non farli?", chiese Jori rompendo il silenzio. Ma il maestro di coltelli rispose serio, con aria grave: "Nessun esercizio è stato vano e nessuna delle ore spese ad allenarmi è stata inutile. Ogni ferita che i coltelli mi hanno fatto è stata un passo sulla mia via, ogni errore, ogni goccia di sudore, mi ha portato più vicino alla meta. Ogni respiro, dalla nascita ad oggi, è stato parte fondamentale del mio percorso e se non ci fosse stato, non mi troverei dove mi trovo ora. Per tutti noi è così, non dimenticarlo mai ragazzino"
Detto questo, salutò i due visitatori e fece per andare a riportare gli animali nel loro steccato.

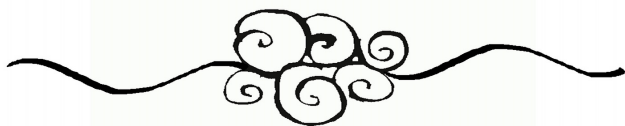
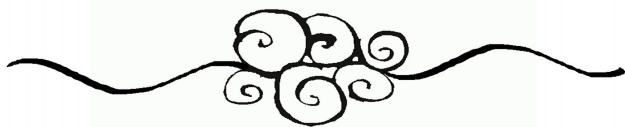
"Dimmi solo una cosa", chiese allora Ayl prima che si allontanasse; "è per questa tua consapevolezza che non senti freddo, anche se non porti che una camicia leggera?"
L'uomo sorrise, ed il sorriso gli fece arricciare lunghe rughe sottili intorno agli occhi e agli angoli della bocca. Rispose: "Ma io lo sento il freddo: solamente, non ho bisogno di tremare come fai tu!", e se ne andò fischiettando.

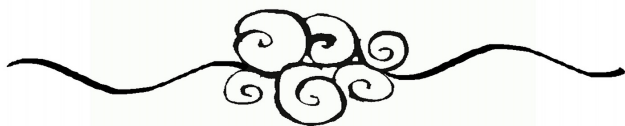
Ayl rimase perplesso per qualche istante, ma poi pensò ai coltelli del maestro, che non potevano certo essere lanciati bene da mani tremanti e corpi in posizioni difensive, e si chiese se tutto il male che veniva dal freddo non fosse dato dai suoi sforzi per scaldarsi e non sentirlo, invece che dal freddo stesso. Allora allentò la presa delle mani sulle braccia e smise di strofinarsi il corpo per scaldarlo, con i muscoli indolenziti per tutto quello sfregare. Ebbe tre o quattro brividi; avvertì che il corpo si rattrappiva e lo lasciò fare, abbandonandosi senza reagire. "Se c'è freddo" pensò "bene: posso anche sentirlo. Non è forse una cosa naturale, che d'inverno ci sia freddo?" Fu mosso da qualche altro fremito e poi sentì i muscoli rilassarsi: il freddo lo avvertiva ancora, ma il suo corpo non si ribellava più come prima, iniziava ad accettarlo, ad adattarvisi. Qualche leggero brivido correva ancora per la schiena e lungo le braccia, ma lui non vi si opponeva, lasciando che facesse il suo corso, quasi assaporandolo.

"Non ti fa più stare male il freddo?", chiese Jori che osservava stupito quel cambiamento.

"No. Ho appena capito che non era il freddo a farmi male: ero io che me ne facevo, combattendo i brividi e sforzandomi di non sentirlo mai. Ne avevo paura, per questo soffrivo: era la paura a ferirmi."

"Ed ora non hai più paura?"

Riprendendo il cammino, Ayl rispose: "Sì, ne ho ancora un po', ma non mi fa più male come prima"

Jori allora sorrise e corse di nuovo avanti, ad esplorare la strada bianca. Correndo, sollevava grossi batuffoli di polvere che svolazzavano pigri, nel sole alto di mezzogiorno.

Capitolo 8
La danza della polvere

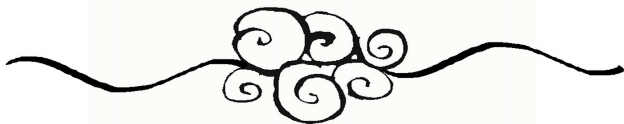
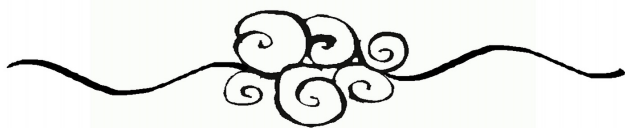
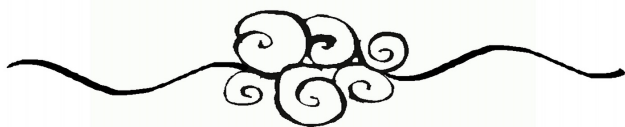
Camminare in quella polvere, ora che della città non restavano che poche tracce sparse all'orizzonte, era come fluttuare in un etere bianco, privo di riferimenti. Era difficile orientarsi, anche in quei luoghi che nelle gite primaverili apparivano tanto familiari. Era bianco il cielo ed era bianco il paesaggio, silenzioso come se la polvere, al pari della neve, assorbisse tutti i rumori. Rimaneva solo il suo scricchiolio sotto le scarpe, che accompagnava ogni passo. Anche il sentiero che risaliva la collina, qui dove non passava quasi nessuno, si intravedeva appena sotto quel candore e sembrava a tratti di camminare sospesi nel vuoto.
"Sembra di passare su un foglio dove nessuno ha ancora disegnato", disse Jori.
Ayl sorrise, perché riempire fogli bianchi di disegni e di storie era il suo lavoro. A volte, fissare il foglio bianco quando era sul punto di tracciare la prima linea o scrivere la prima parola, lo intimoriva un poco: su quello spazio vuoto avrebbe potuto fissare qualsiasi pensiero, c'era spazio per

ogni cosa, come avrebbe saputo metterci proprio quella giusta? Come sapere che la storia che stava per scrivere dovesse stare proprio su quel foglio e non dovesse invece mettercene un'altra? Poi però iniziava a scrivere e tutti i suoi dubbi si dissolvevano: quando la storia era quella giusta, lo si vedeva subito. Le parole andavano proprio dove dovevano stare, scorrevano fluide, come si scrivessero da sole. Come se la storia fosse già lì, nascosta da qualche parte sotto tutto quel bianco, e la sua penna dovesse solo farla emergere.
Emergere da sotto la polvere.

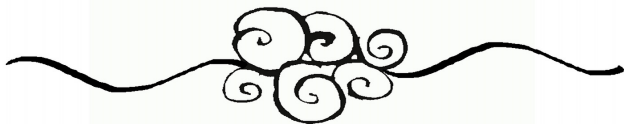
"Guarda! Guarda!"
La voce di Jori lo strappò di colpo ai suoi pensieri. Indicava con il braccio teso una figura che, in tutto quel candore immobile, si stagliava nitida come un disegno a china. Una ragazza vestita di seta e tulle volteggiava nella radura che bordava il sentiero, danzando splendidamente in quell'onnipresente silenzio.
Balzava così lieve da sembrare trasportata da un soffio di vento; il tocco delicato delle sue scarpette lasciava sul terreno brevi e sottili tracce, sollevando minuscoli sbuffi di polvere. Il pallido sole vi si frangeva, spandendo un alone argentato all'intorno, che brillava ad ogni movimento e in cui si intravedevano piccolissimi batuffoli fluttuare senza peso. Allo stesso modo sembrava volare lei: con gli occhi chiusi si muoveva priva di consistenza reale, leggera e

inafferrabile, sulle note di una melodia che solo lei poteva sentire.
“Com'è bella...”, mormorò Jori; poi tacque di nuovo, rapito dall'armonia di quella danza muta.

Per diverso tempo l'ammirarono, finché la ragazza non concluse i suoi volteggi adagiandosi al suolo, con la grazia di una foglia d'autunno separata dal ramo. Solo allora aprì gli occhi e sollevò il viso nella loro direzione; scorgendoli rimase a lungo immobile, a contemplarli come loro avevano contemplato lei, tra l'incredulità e l'ammirazione. Poi si avvicinò con passo invisibile, delicato al punto da non lasciar traccia, e con occhi sognanti fissò su di loro uno sguardo luminoso, del tutto simile a quello con cui Jori osservava il mondo.
“Ciao”, disse Jori, di colpo timido per l'emozione.
“Ciao”, rispose lei con voce dolce, a mezza via tra la felicità e la tristezza.
Sembrava non si stancassero d'osservarsi. Gli occhi riflessi negli occhi, respiravano appena, timorosi forse di spezzare l'incanto anche con un lieve gesto. Jori rimaneva immobile, quasi il più piccolo movimento la potesse proiettare lontana, come i granelli che volteggiavano pigri nell'alone del sole invernale.
Dopo un tempo infinito, lei disse: “So che andate a chiedere la pioggia”
Jori era stato orgoglioso della loro ‘missione’ fino a quel momento; ma vedendo le meraviglie che la ragazza sapeva

compiere con la sua danza nella polvere, all'improvviso non si sentì più tanto sicuro. Con aria incerta si voltò verso il padre in cerca d'aiuto, ma quel che vide non fece altro che aumentare la sua confusione: Ayl osservava la ragazza con un sorriso indefinibile, in cui si leggeva un poco di nostalgia e molte emozioni a cui nessuno avrebbe saputo dare un nome.
“Sì”, le disse in un sospiro. E poi più nulla.
La ragazza gli sorrise a sua volta e nel suo sorriso c'era felicità, amore e qualche lacrima. Poi tornò ad osservare Jori e tese una mano per accarezzargli il viso.
“Addio”, disse sfiorandolo. E sempre sorridendo, si dissolse.

Dimentichi d'ogni cosa, rimasero entrambi a fissare i granelli di polvere che continuavano a fluttuare nella luce, pigri e delicati, al posto della ragazza. Entrambi, ognuno a suo modo, pensavano a quella donna che aveva danzato nella polvere con tanta grazia da rendere magica ogni cosa e si concedevano, ognuno a suo modo, un istante senza tempo in cui amarla.
“Non sono sicuro di volere ancora che le nubi facciano piovere”, mormorò Jori.
Ayl se lo strinse accanto e dopo qualche istante rispose: “Non è facile chiedere che la pioggia lavi via ciò che ancora amiamo; vorremmo tenere accanto a noi ogni cosa bella e non doverla lasciar andare mai. Ma non possiamo, perché ogni cosa immobile è una cosa morta”

"È per questo che le cose che amiamo debbono finire?", chiese triste il bambino; ma Ayl rispose: "No, è per questo che dobbiamo lasciare liberi coloro che amiamo"
Jori annuì: aveva capito. Poi però si fece abbracciare stretto, perché di colpo di era sentito un bambino solo, in cammino su una strada troppo bianca.

Capitolo 9
Lo strano gioco del labirinto

La salita della collina era stata più lunga del previsto e li aveva stancati. In primavera, il sentiero era agevole e ben segnato, ma ora che l'inverno aveva spogliato gli alberi e il freddo ne aveva piegato le braccia, il sentiero era coperto di foglie e difficile da ritrovare. Spesso era anche ingombro di terra e rami e si dovevano effettuare lunghe deviazioni per poter superare gli ostacoli. Ad un certo punto si erano anche imbattuti in una piccola frana, che aveva reso inaccessibile un lungo tratto del percorso, costringendoli ad addentrarsi nel fitto della foresta, da cui per un attimo avevano persino dubitato di riuscire ad uscire. Quando finalmente avevano raggiunto le vestigia delle mura che una volta avevano racchiuso i giardini più interni del castello, il sole si avvicinava all'orizzonte ed il fresco della sera iniziava a pungere. Jori ripensò al maestro di coltelli e si chiese se non avesse freddo neppure adesso con la sua camicia leggera.

Il paesaggio che li accolse era del tutto irriconoscibile rispetto a quello che era stato teatro delle loro gite primaverili: gli ampi prati dove facevano volare gli aquiloni erano diventati vaste distese di terra spoglia, dove crescevano qua e là solo radi ciuffi d'erba seccati dal gelo. Le piante senza foglie proiettavano a terra lunghe ombre scure, simili a mani tese. Vista da vicino, la torre sembrava anche più alta di come appariva dalla città ed incuteva un po' di paura. Ayl si chiese per un attimo se sarebbero stati davvero in grado di salire fino alla cima, stanchi com'erano per tutto il cammino fatto, ma subito si disse che, arrivati fino a lì, non avrebbero potuto fare diversamente e si fece coraggio.

Un poco discosto, quasi celato dall'ombra della torre, c'era un labirinto fatto di siepi. Jori lo ricordava molto più piccolo e meno spaventoso nel sole primaverile, ma nonostante il timore che osservarlo gli faceva nascere, si avvicinò come calamitato verso l'ingresso. Ayl lo seguì fino all'apertura intagliata nelle alte siepi: osservò il bambino affacciarsi sulla soglia e riconobbe il richiamo che anche lui aveva sentito tanto tempo fa, sulla soglia di un altro labirinto molto lontano da lì. Si fece coraggio e disse: "Se te la senti, puoi entrare"
Jori non se la sentiva: avrebbe voluto restare aggrappato alla mano di suo padre, magari farsi portare in braccio per non ferirsi le gambe con gli sterpi che avevano invaso il sentiero. Avrebbe voluto dire che aveva freddo, anche un

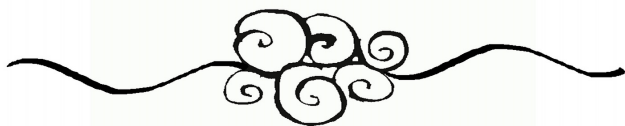
po' fame e che invece di trovarsi nel mezzo di un giardino di polvere spogliato dall'inverno, avrebbe preferito essere nella sua camera al caldo a giocare.
Ma c'era quello spazzino che voleva riportare la città a splendere, la donna che aveva donato loro il fiore, il fornaio che non credeva si parlasse con le nuvole e il sarto che guardava il cielo dal suo negozio senza mai uscire. C'erano tutti quelli che erano allergici alla polvere, la donna che sarebbe morta senza più monete da giocare, la ballerina bellissima ed il maestro di spade. Avevano attraversato la città e poi la foresta, avevano visto morire un fiore stupendo ed avevano imparato tante cose che non si possono scrivere nei libri di scuola: ormai, che senso avrebbe avuto tornare a giocare a casa, come se nulla fosse successo? Adesso che aveva tutte queste cose dentro di sé, come poteva tirarsi indietro? Non avrebbe potuto e lo sapeva bene, così disse solo: "Ok"
Poi mosse alcuni passi nel labirinto, svoltò oltre il primo angolo e sparì.
Ayl lasciò sibilare un sospiro tra le labbra e cercò di non avere paura per lui; con le spalle appoggiate al grande muro di siepe, si lasciò scivolare a sedere ed iniziò ad attendere.

"Il signore si è perso?"
Ayl si svegliò con un balzo: nell'attesa si era assopito, ed ora un individuo bassetto, curvo e con due spessi occhiali tondi lo osservava con aria curiosa, forse un po' diffidente. Con i

capelli bianchi e radi e la pelle giallastra, aveva tutta l'aria di un ammalato.
“No, non mi sono perduto. Aspetto che torni mio figlio”
L'uomo alzò gli occhi al labirinto e sembrò molto perplesso.
“Perché non va a prenderlo?”, chiese; “è un labirinto complesso, un ragazzino potrebbe non trovare la strada”
“La troverà, ne sono sicuro”, disse Ayl con tono che mostrava più tranquillità di quanta ne sentisse davvero.
“Non è un buon posto questo in inverno”, insistette quello con tono severo; “il bambino, avrebbe dovuto lasciarlo a casa”
“No, non avrei potuto: l'ho portato con me perché impari a parlare alle nuvole”
“Ah, eccone un altro!” esclamò allora l'ometto in tono esasperato. “Ne vengono tanti come lei sa? Salgono in cima alla torre perché son convinti di poter parlare alle nuvole. Bravi, bravi, io dico! Avanti, salite pure! Tanto, mio caro signore, sa come se ne tornano tutti? A mani vuote! Le nuvole, se anche li intendono, non rispondono mai a nessuno. Alcuni passano anche un mese là in cima, altri restano solo 2 minuti e poi scendono. Alcuni gridano per farsi sentire meglio, altri stanno zitti e ascoltano. Ognuno ha il suo modo insomma, ma mi creda: nessuno ha avuto mai una sola risposta!”
“Lei allora”, chiese Ayl, “non è qui per salire sulla torre?”
“No, io no”, si affrettò a dire l’ometto. “Io sono solo il guardiano qui: sulla torre non ci sono mai neppure salito”

“Oh”, fece Ayl stupito, “come mai? Non ha mai avuto la curiosità di provare anche lei, una volta soltanto?”
“Soffro di vertigini!”, esclamò quello bruscamente. Poi gli voltò le spalle e si avviò per il sentiero alla volta di una bassa casupola dal cui camino saliva del fumo, che doveva essere l’abitazione riservata al custode. Dopo qualche passo però si fermò e disse: “Qui sono venuti uomini molto colti e uomini molto devoti e non hanno avuto risposta. Sono venuti artisti, eroi, anche alcuni principi, e non hanno avuto risposta. Tutti pensavano di essere speciali, ma le nuvole non hanno parlato con nessuno di loro. Perché dovrebbero parlare con lei? È più importante di loro forse?”
“No” rispose Ayl con semplicità, “non sono affatto importante, anzi. Non sono un principe e neppure un santo, e nella mia vita ho speso molto più tempo in compagnia dei sogni che dei maestri. Ma sono venuto qui nel momento giusto: ora che c'e' la polvere e ci serve la pioggia, le nuvole ci ascolteranno. Perché chiederemo qualcosa di inevitabile”
Con una scrollata di spalle, il guardiano bofonchiò qualcosa di incomprensibile e riprese il cammino verso la sua casetta.

Nel frattempo, Jori camminava ormai da un po'. Ad ogni svolta rifletteva a lungo sulla direzione da prendere, spesso rammaricandosi di non avere abbastanza indicazioni per scegliere e di dover tirare ad indovinare. All'ennesima svolta il bambino sbuffò irritato e sbottò: “Come posso fare la

scelta giusta se non ho niente per capirlo? Come faccio a scegliere bene, se posso solo scegliere a caso?"
"Per favore, non gridare", disse allora una voce che veniva da dietro l'angolo. Jori corse incontro alla voce, felice di aver trovato qualcuno che magari avrebbe potuto aiutarlo, ma di colpo si arrestò a bocca aperta: davanti a lui stava un bambino che avrebbe potuto essere il suo riflesso in uno specchio, tanto gli somigliava. Erano identici in tutto: avevano lo stesso volto, lo stesso taglio di capelli, fin anche gli stessi vestiti.
"Non gridare", pregò di nuovo quello, "oppure non riuscirai a sentirmi"
"Chi sei?", chiese Jori sorpreso. Ma l'altro si limitò a sorridergli con aria simpatica e domandare a sua volta: "Perché sei arrabbiato?"
"Perché non so da che parte andare e non ho modo di capire quale sia la strada giusta!"
Allora il suo sosia gli tese la mano e disse: "Seguimi. Ma promettimi che terrai gli occhi chiusi"
Jori pensò che non aveva poi molto da perdere, così chiuse gli occhi e afferrò la mano del bambino. Questi prese a correre a più non posso, tirandoselo dietro e facendolo quasi cadere un paio di volte; svoltò velocissimo oltre alcuni angoli, accelerò e rallentò un paio di volte e infine si fermò di colpo esclamando: "Ecco, siamo arrivati!"
Jori aprì gli occhi e con sorpresa scoprì di trovarsi al centro del labirinto. Avevano corso solo per pochi minuti, ma erano stati sufficienti per farli uscire dall'intrico di corridoi

e portarli nel quadrato di prato dove si trovavano ora. Tutto bordato di alte siepi e ornato di qualche fiore, quello era il cuore del labirinto.
Vi regnava un gran silenzio, e Jori ebbe l'impressione che nulla di brutto avrebbe mai potuto arrivare lì dentro.
"Ma allora ero vicino!" esclamò.
"Sì", rispose l'altro, "ma senza di me non saresti mai arrivato qui" Poi gli strizzò l'occhio e disse: "Ora che ti ho mostrato come si fa, ti va di trovare da solo la strada per uscire?" E così dicendo, rientrò nel corridoio da cui erano arrivati e velocemente sparì di nuovo tra le siepi.
"Che strano gioco è questo", si disse Jori; "si fa tanta fatica per raggiungere il centro, per poi dover tornare al punto di partenza"
Ma poi pensò che succedeva lo stesso anche con molte altre cose: lui ed Ayl ad esempio, si erano impegnati per raggiungere la torre, ma una volta saliti in cima e trovate le nuvole, sarebbero tornati a casa, proprio al punto da cui erano partiti. A Jori si strinse un poco il cuore ricordando la loro casa accogliente e i vicini che conosceva bene e per un attimo, anche se erano partiti solo da un paio di giorni, gli parvero tutte cose dolci e lontane, di un'epoca ormai passata. Pensò che forse l'importanza di un viaggio non si capisce solo dalla sua destinazione, così come la sua durata non si può giudicare solo dai giorni di cammino. Forse, si disse, il vero valore di un viaggio si poteva leggere in coloro che ne ritornavano; ecco perché trovare l'uscita era importante quanto trovare il cuore del labirinto.

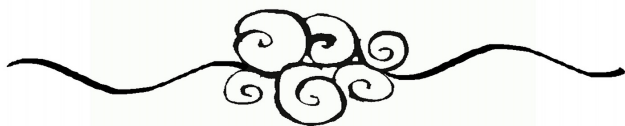
Allora si chiese come avrebbe fatto ad uscire. Per un attimo provò l'impulso di gridare e chiamare di nuovo il suo sosia perché lo guidasse di nuovo, ma poi ricordò che per sentirne la voce occorreva restare in silenzio: così si abbandonò alla pace che il cuore del labirinto sembrava emanare, appoggiò una mano alla parete e chiuse gli occhi. Iniziò a camminare senza chiedersi in che direzione procedere e ad ogni passo i suoi dubbi sul percorso si facevano più lontani, mentre sentiva nascere anche dentro di sé la calma e l'allegria che sembravano pervadere l'altro Jori e lo facevano sorridere. Non si chiedeva più dove andare né se fosse giusto il cammino: si affidava ai suoi occhi chiusi, al tatto, all'istinto. Tutto ciò che importava era solo procedere, ovunque quelle sensazioni lo avrebbero guidato.
Camminò per qualche tempo: ripensandoci non avrebbe saputo dire se fosse stato un minuto oppure un'ora, ma quando aprì gli occhi si trovò all'uscita del labirinto, con il sole che finiva di tramontare all'orizzonte ed infiammava di rosso tutta la valle impolverata. Ayl aspettava poco distante, proprio come la mattina della partenza lo aveva aspettato al tavolo della cucina; quando lo vide tornare, gli sorrise come se lo guardasse per la prima volta dopo molto, molto tempo. Non disse nulla, ma dentro di sé ringraziò silenziosamente di non averlo perduto tra quelle siepi così alte.

Capitolo 10
Piove!

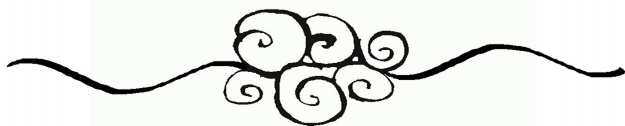
E così erano saliti sulla torre. Uno scalino dopo l'altro, inerpicandosi sulla stretta scala a chiocciola, con qualche pausa per riprendere fiato e tanto impegno, erano arrivati in cima.
Ma là in alto, dove non c'era null'altro intorno che cielo, di nuvola non se ne vedeva neppure una.

Con il naso all'aria, Ayl e Jori osservavano il cielo in fiamme per il tramonto, silenziosi come tutto era silenzioso, in attesa di qualcosa che ancora non sapevano. Le loro figure, viste dal cielo, dovevano somigliare a due piccoli segni scavati tra la polvere, due lievi impronte lasciate da qualcuno passato di lì per caso, che presto sarebbero spariti.
Jori iniziava a sentirsi un poco deluso: si era aspettato di parlare con delle nubi grandi e scure, cariche di pioggia, maestose. Aveva immaginato diverse volte la voce possente che avrebbero avuto i loro tuoni e la luce accecante dei loro

lampi, ed ora invece si trovava a fissare un cielo piatto e rosso, forse con qualche sfumatura in più, ma in fondo uguale a come lo si vedeva dal basso ogni sera. Uguale forse, addirittura a come lo si vedeva dalla finestra della sua camera. Che senso aveva avuto arrivare fino lì allora, quando avrebbe potuto osservare le stesse cose da qualsiasi punto della città?
Ayl taceva e cercava di non porsi domande: gli avevano insegnato a lasciare che il mondo gli parlasse, invece che interrogarsi senza posa, così rimase in attesa, ascoltando il silenzio. Ascoltare del resto, era proprio ciò che faceva più spesso: metteva a tacere ogni parte di sé per dare modo all'universo di parlargli, e poi sentiva le storie scorrergli dentro, mentre le trascriveva sui suoi quaderni. Gli tornarono alla mente le risate del fornaio, che sosteneva non si parlasse con le nubi: avrebbe forse riso più forte ora, vedendo la sua espressione spaesata. Ma il tempo gli aveva mostrato come le apparenze non siano che uno dei molti aspetti della realtà, così si fece coraggio e si appoggiò ai merli della torre, riportando gli occhi sul paesaggio impolverato e morbido. Non c'era vento; c'era solo un soffio delicatissimo, sufficiente appena a sollevare qualche grano di polvere e disperderlo nel vuoto.
Qualche grano piccolissimo.

"Non arriva quasi mai nessuno quassù", disse all'improvviso una voce.

Jori e Ayl si guardarono attorno, alla ricerca di chi avesse parlato, ma sulla piccola torre non c'era nessuno oltre a loro. Si scambiarono sguardi perplessi, ma la voce riprese: "È bello che siate qui. Non vengono in molti e ci si annoia un poco: questa torre è stretta e non molto alta, tutti preferiscono quelle più imponenti e famose, per non parlare di quelli che salgono direttamente sulle montagne"
La voce era gentile e delicata, ricordava quella di un ragazzino che avrebbe potuto avere più o meno l'età di Jori.
"Veramente", disse Jori "a noi è parso già un bel viaggio arrivare fino qui. Di solito non usciamo dalla nostra città, soprattutto in inverno"
"Capisco", disse la voce, "voi venite dalla città. Da qui dovrebbe vedersi la vostra casa allora"
Guardarono, e con qualche difficoltà scorsero la loro casa, con la grande finestra da cui Jori osservava il mondo ogni mattino e con la piccola finestra nel tetto, da cui Ayl aveva guardato le stelle tante volte.
"Chi sei?", chiese allora Ayl.
"Sono la polvere"

Si lanciarono un'occhiata incerta.
"Veramente", disse Jori dopo qualche esitazione, "noi siamo venuti per parlare con le nuvole"
La polvere tacque per qualche istante, pensierosa. Poi disse: "Parlare con le nuvole non è facile. Avete portato qualcosa con voi da offrire in dono?"

“Avevamo un fiore bellissimo”, rispose il bambino, “ma i suoi petali sono appassiti quando le guardie lo hanno trattato male”
“Ah sì”, fece la polvere, “il fiore rosso che mi ha donato i suoi petali, lo ricordo bene: è stato un onore accoglierli in me a riposare. Era davvero un fiore bellissimo, hai ragione”
Ma dopo una pausa, la polvere disse ancora: “La bellezza è un dono molto prezioso, ma presto finisce e da sola non basta perché le nuvole vengano ad ascoltarvi. Avete portato altro con voi?”
Jori prese a rovistare nello zaino, ma gli unici tesori che ne emersero furono alcuni vecchi giornaletti ed una bottiglia di succo di frutta. Ayl disse: “Abbiamo portato il ricordo di una ballerina che danzava lieve come una piuma”
“L'amore: un dono magnifico”, approvò la polvere.
“E possiamo raccontare la storia di un uomo che sa accarezzare le spade senza che lo feriscano”, aggiunse Jori.
“Il coraggio, molto bene”, sembrò sorridere la polvere.
“E poi”, continuarono, “portiamo gli ideali di uno spazzino che non smette di credere che il mondo possa tornare ad essere pulito. E la preghiera di una donna che ha il cielo nei suoi occhi. E il maglione che abbiamo lasciato lungo la strada perché invece di tremare abbiamo giocato fino al tramonto”
“Gli ideali, la fede e la giovinezza. Portate doni molto belli.”, disse ancora la polvere.
Con uno scatto allora, Jori estrasse dallo zaino il piccolo oggetto che stava cercando e che finalmente era riuscito a

trovare: alta sopra la testa, mostrò la moneta che la giocatrice della slot-machine gli aveva donato. “E abbiamo anche questa moneta”, disse. “Può sembrare poco importante, ma c’è una donna per cui invece ha grande valore”
La polvere allora disse con tono grave: “La morte. Anche questo è un grande dono”

Nella brezza insensibile, alcuni grani di polvere presero a levarsi più alti, vorticando con grazia. Il loro moto ne richiamò altri e dopo qualche minuto la polvere si era ammassata in un grosso agglomerato biancastro, sospeso a mezz'aria sopra la torre, pulsante di movimenti armonici. Ayl e Jori osservavano curiosi, mentre la polvere andava radunandosi in una nube sempre più vasta e alta e il cielo diveniva via via più scuro con l’avanzare della notte. L'aria si faceva fredda, foriera di temporale, e quando un tuono squarciò il silenzio la sua voce fu assordante, ancor più possente di come Jori l'aveva immaginata.
“Ma allora”, gridò il bambino in tutto quel rumore, “la polvere e le nubi sono la stessa cosa?”
“No”, disse il tuono con la sua voce profonda; “la polvere e le nubi sono molto diverse, sono due opposti. Ma sono anche parte dell'unico da cui tutti veniamo, e nell’unico gli opposti sono uguali, come la fine e l'inizio, il vecchio e il nuovo, l’amore e l’odio. Ma ora zitto!”, gridò di nuovo il tuono: “Piove!”

La pioggia prese allora a cadere impetuosa, forte e abbondante come non cadeva da molti anni, come nessuno in città ricordava fosse mai caduta. Si riversava dal cielo e inondava ogni tetto, ogni prato, ogni singola parte della città; si posava con delicata violenza su ogni cosa, frangendosi in milioni di piccole gocce e riunendosi in rivoli rapidi e chiacchierini.
"Grazie", dissero Ayl e Jori. Parlavano alla polvere, alle nuvole, alla fortuna che aveva concesso loro di arrivare fin lì. Fradici e sorridenti, danzavano di gioia perché avevano saputo parlare alle nuvole ed avevano portato la pioggia sulla loro piccola valle. Immaginavano l'espressione sorpresa che dovevano avere il custode ai piedi della torre, il fornaio e il sarto nei loro negozi, lo spazzino, la fioraia e forse anche la giocatrice nel bar. Immaginavano la gioia degli altri e magari anche la loro paura per quell'acquazzone forte e inarrestabile. Immaginavano i colori riemergere da sotto la coltre biancastra e tornare ad allietare il loro mondo.
Con il viso rivolto all'insù, sorridevano di tutto e non si preoccupavano più di nulla, se non della splendida sensazione delle gocce di pioggia che scorrevano sulla pelle. Ognuna li accarezzava e risuonava in quella musica perfetta fatta di temporale, lampi e vento fresco, in cui si sentivano leggeri e felici senza bisogno di ragioni.
Semplicemente, completamente, immersi nella meraviglia.

'La polvere'
di Elisa Barindelli

Steso nel mese di Novembre 2009